Intervista con Dusan Dragosavac, della Presidenza della LCJ

Autogestione e autonomia Il «modello Jugoslavia» ha quaranta anni

Conversazione sulle linee conduttrici di un'esperienza nata nel pieno della seconda guerra mondiale

I problemi di oggi, dal programma di «stabilizzazione» per affrontare la crisi economica alla coesistenza tra le diverse nazionalità

Dal nostro inviato

BELGRADO — Dall'alto della fortezza turca di Kalemegdan, antica di secoli, si vedono maestose confluire in una larga ansa, fra verdi canneti, le correnti del Sava e del Danubio che abbracciano Belgrado. Fu un nodo strategico, dal '500 in poi, fulcro delle vicende della contrastata dominazione turca nella penisola balcanica.

È questa una immagine emblematica che vale anche per la Jugoslavia moderna, quella che oggi conosciamo, che è punto di incontro di nazionalità disparate — dai turchi agli italiani, dai polacchi agli albanesi o ai bulgari — e sede di un difficile compromesso fra sistemi politici diversi, fra una visione del mondo orientale e una occidentale, fra statalismo, mercato e autogestione, nel quadro di una ottima partecipazione alla guida del movimento dei paesi non allineati che resta, malgrado tutto, uno dei fattori più originali nel panorama internazionale.

La Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, in questo lungo dopoguerra, ha tentato in questa regione d'Europa un esperimento audace che non è diventato un «modello», ma che continua a esercitare una sua suggestione sui paesi nuovi e un fascino sullo stesso movimento operaio e progressista nel mondo.

Sono quarant'anni che questa repubblica è stata fondata sulla base di uno schema di potere «socialista» del tipo inedito, autogestionale, federativo, articolato che dicevamo. E quarant'anni sono, anche per un sistema giovane come quello jugoslavo, un passaggio di maturità che merita di essere guardato un po' da vicino.

Il mio interlocutore — nel grattacielo sede del CC della Lega dei comunisti jugoslavi, che sta alto come un pioppo in un grande spazio vuoto — è Dusan Dragosavac, un uomo sulla sessantina che nel '43 era appena un ragazzo, membro della presidenza del CC della LCJ, l'organo che è guidato a rotazione, un anno ciascuno, dai vari suoi componenti (quest'anno presidente della Presidenza è Dragoslav Markovic).

— Come nacque, compagno Dragosavac, questa repubblica quarant'anni fa?

«Nacque con la seconda sessione del Consiglio antifascista che si tenne il 29 novembre 1943 a Jaice, in Bosnia, una antica capitale medioevale di quelle popolazioni. Nacque nel fuoco dello scontro armato contro gli occupanti nazisti e fascisti. Ma a dire il vero la data originaria è più antica di un anno, quando si riunì la prima sessione del Consiglio, nel 1942, sempre in Bosnia ma a Bihac».

— Ha un significato questa data anticipata che dici?

«Lo ha certemente. Sta a significare che già nel 1942 il movimento di lotta era così forte, di massa, da spingerci a cercare un "momento politico", di programma».

— Ma il punto di partenza, la data di nascita, per voi resta il 1943. Perché?

«Perché nel '43 la situazione era ancora cambiata, i partigiani sotto le armi erano 400 mila, organizzati in armate, divisioni, brigate; i territori liberati erano ormai molto estesi; le alleanze con altre forze sociali e nazionali molteplici; il movimento non era solo più di "partigiani di montagna", ma si ramificava nei villaggi, nelle città anche medie e grandi, e molti erano i reparti clandestini che vi operavano con l'appoggio della popolazione. È dunque era il momento di pensare anche alla forma del nuovo Stato (e nacque l'idea della federazione) e del nuovo governo di unità popolare. Il presidente del Consiglio antifascista del '43 fu Ivan Ribar».

— Chi era Ivan Ribar?

«Era stato presidente della Costituente dopo la prima guerra mondiale, l'assemblea che aveva espulso e arrestato i suoi membri comunisti. Lui apparteneva al partito democratico. I suoi due figli erano venuti con noi fin da ragazzi e uno fu anche segretario dell'Alleanza giovanile (60 mila iscritti, allora) e membro del Politburo del PCJ dal '40 in poi. Nel '42 i due figli morirono. Ribar oltre che del Consiglio antifascista fu poi anche presidente della nostra prima Assemblea costituente, nell'ultimo dopoguerra».

— C'è una qualche similitudine marcata, mi sembra di poter dire, fra quello che fu qui il movimento di lotta antifascista e la Resistenza italiana degli ultimi due anni ('44-'45). Intendo dire un uguale sforzo e una pari capacità delle avanguardie di essere espressione di un largo fronte di correnti ideali e politiche diverse e anche distanti, e di un forte movimento di massa. È così? Quale problema vi poneste voi?

«Noi avevamo il problema dell'alleanza fra settori diversi della società e fra molteplici nazionalità e questo ci spinse a una applicazione creativa del marxismo. Nacque fin da allora il Fronte popolare antifascista che poi diventò l'Alleanza socialista del popolo jugoslavo che vive ancora oggi come organizzazione di massa in cui confluiscono movimenti di giovani, di donne, sindacati, uomini di fedi religiose e di nazionalità diverse e nel cui seno i comunisti sono una componente alla pari delle altre. È quella la sede vera del nostro pluralismo e ogni carica, lì, è elettiva. Del resto alla democrazia diretta noi abbiamo avuto attenzione fin dai tempi dello scontro armato: anche nel primo Consiglio antifascista tutti i delegati, anche quelli delle zone occupate e della clandestinità, erano eletti e non nominati dall'alto».

— Maturò, per quasta via, anche la vostra sensibilità per l'indipendenza nazionale e l'autonomia di partito?

«Certamente. La nostra impostazione si urtava già allora con quella dei nostri alleati ma fu essa che ci permise — sulla base del principio della coesistenza che noi difendevamo — di restare indipendenti anche nel 1948».

— Nella vostra lotta partigiana confluirono anche formazioni di nazionalità diverse, anche gli italiani, prima e dopo l'8 settembre '43.

«Di tutte le nazionalità, e alla pari, anche se sotto il nostro comando. Gli italiani vennero in gran numero — e fra gli altri il compagno Bufalini, un nostro partigiano — e così si potè dimostrare al popolo che non tutti gli italiani stavano con Mussolini. Le spontanee, calorose accoglienze che Pertini ha avuto nel corso della sua visita qui, quest'anno, sono anche frutto di quello che allora seminammo. Del resto i rapporti fra Italia e Jugoslavia sono ottimi, questo è in buona misura merito degli ottimi rapporti esistenti fra i nostri due partiti».

—Veniamo a questioni attuali, di oggi. Esiste e spesso si manifesta in modo anche traumatico, un vostro problema della nazionalità. Da che cosa dipende? La questione non è risolta?

«Già Gramsci e Togliatti hanno parlato della questione della nazionalità e del nazionalismo che non si spenge, ma anzi può accentuarsi, con lo sviluppo economico. In Jugoslavia esistono minoranze di albanesi (la più numerosa), ceche, italiane, polacche, rutene, slovacche, bulgare, romene, turche, austriache e zingaresche. Noi, fin dall'inizio, le abbiamo chiamate "nazionalità" invece che "minoranze" e gli abbiamo dato piena parità nel sistema di autogestione. Oggi i non slavi sono due milioni e mezzo su 22 milioni di jugoslavi e sono perfettamente inseriti in tutti i campi, compresi i più elevati, senza discriminazione. Gli zingari li chiamiamo "romi" per evitare ogni accento anche solo lessicale di tradizionale isolamento e l'organizzazione mondiale che li guida chiede sempre di tenere da noi i suoi raduni, additandoci ad esempio. Con gli italiani i rapporti sono ottimi. Le difficoltà sono invece soprattutto al Sud dove pesa una tradizione di arretratezza: fra l'altro laggiù ha gravato una dominazione turca di cinquecento anni, mentre al Nord dominava, bene o male, l'Austria e gli italiani di lì sono come quelli della Lombardia».

— Ma c'è la questione del Kossovo che appare assai calda dopo gli avvenimenti di due anni fa, e cui avete dedicato una sessione del CC proprio in questi giorni.

«Sì, c'è il problema del Kossovo. Io credo che la prima ragione di quella agitazione vada ricercata in cause strutturali. L'istruzione di massa ha aperto le facoltà e i più hanno scelto studi umanistici puntando a impieghi amministrativi. Si è così creata una grande disoccupazione giovanile che esaspera il disagio e la crisi. Su questo, certo, i nostri avversari esterni conducono una sorta di guerra psicologica con qualche effetto, ma le cause vere della crisi sono interne e dovremo risolverle con riforme e con più democrazia. Il potere dello Stato andrà usato solo nei casi di terrorismo e di azioni di distruzione».

— Parliamo ora della crisi economica. La Jugoslavia ha oggi un debito estero di 19 miliardi di dollari e Markovic, in una recente intervista a "Le Monde", ha detto che sei miliardi di dollari sono effetto degli aumentati tassi di interesse degli ultimi anni. L'inflazione sta, secondo la cifra ufficiale, al trenta per cento. Da che cosa dipende?

«In quarant'anni appena la Jugoslavia è passata da paese arretrato, agricolo all'80 per cento, a paese industriale (con un terzo degli addetti in agricoltura) di medio sviluppo. Fra il '50 e l'80 il prodotto interno lordo è passato da quota 64 (indice mondiale uguale a 100) a quota 141. La crescita, in quegli anni, è stata del 5,5 annuo rispetto al 2,7 mondiale. Il reddito pro-capite era, nell'80, di 3200 dollari. Tutto questo è avvenuto però a prezzo di squilibri, eccessivi consumi, errati investimenti e sbagli di previsione. Oggi, su un totale di 22 milioni di abitanti, 6 milioni sono occupati in settori sociali e 2 milioni sono i pensionati: cioè otto milioni di cittadini vivono di un reddito da fonte sociale. Si aggiunga che ancora un terzo della popolazione è occupato in agricoltura e dei sette-ottocentomila emigrati molti stanno tornando. In un quadro internazionale quale quello attuale, con la crescita del dollaro e del prezzo del petrolio, gli effetti negativi sono inevitabili. Io aggiungo anche il fattore di un ritardo nella istruzione rispetto agli sviluppi tecnologici».

«Con il nostro programma di "stabilizzazione" — prosegue Gragosavec — noi abbiamo compiuto alcune scelte strategiche che riguardano il futuro e che chiedono alcuni sacrifici nel presente. Il problema è di sapere applicare quelle scelte nel quotidiano. Ad esempio c'è una certa tendenza a manovrare i prezzi con il sistema amministrativo — tutto orientale — dei "buoni", invece che con le regole di mercato, e ciò contrasta con la nostra organizzazione dell'economia. Io credo che l'autogestione non abbia colpe nella crisi. Ché anzi essa permette di assorbire meglio gli effetti della situazione attuale ed evita anche disordini sociali. Comunque resto ottimista».

Ugo Baduel

Benzina, un pieno di proteste

verno sia «di entità inusitata, privo di giustificazioni», teso «a raccogliere un pacchetto di miliardi nel solito modo improvvisato», quindi tale da «rendere poco credibile l'intento di perseguire il contenimento dell'inflazione». Se è chiaro il «giudizio negativo» sul «significato politico della scelta», le implicazioni della «nuova situazione» vengono affidate a una prossima valutazione collegiale per «adottare le necessarie decisioni». Decisioni che, ovviamente, riguardano il come e a quali condizioni mettere in campo la propria disponibilità a concorrere al contenimento dell'inflazione al 10%, nel momento in cui le altre parti scappano a briglie sciolte.

Avanza un sospetto: che il governo si sia comportato così, convinto di avere già in tasca un ulteriore taglio alla scala mobile? Paradossale, sotto questo aspetto, una dichiarazione del socialista Manca. Ammette che la «difficile decisione» può alimentare «aspettative inflazionistiche», ma subito aggiunge che ciò «non può in alcun modo essere preso a pretesto». Il governo, a suo dire, «sta facendo con coerenza e responsabilità la sua parte» e ora «è lecito attendersi che anche gli altri facciano la loro». L'esponente socialista va a braccetto con il democristiano Goria che annuncia altri provvedimenti per 8.000 miliardi «fin dall'inizio di gennaio».

Ma nella maggioranza non tutti hanno la stessa sicumera. Il PLI ha definito il rincaro dei prodotti petroliferi «un errore che poteva essere evitato», proprio perché — ha spiegato il vicesegretario Patuelli — «diffonde impulsi inflazionistici». Per il PLI «non è questa la linea contenuta nel programma di governo».

Nella DC non sono mancate riserve, esplicite da parte di Publio Fiori, velate da parte di Paolo Cabras quando dice che «adottiamo sempre soluzioni più facili: insomma, fa difetto la fantasia». Netto il giudizio dell'opposizione: «Si procede a tentoni», ha detto il comunista Macciotta. «È un meraviglioso esempio di politica dei redditi a senso unico», ha sostenuto l'indipendente di sinistra Bassanini. «Si ricorre puntualmente all'ennesima tassa sul macinato», è il commento del PdUP.

Tra le forze economiche solo la Confindustria non ha alzato la voce contro gli ultimi provvedimenti. Il suo direttore generale, Alfredo Solustri, in una intervista all'agenzia ASCA, si è limitato a registrare che gli aumenti decisi «non influiscono direttamente sul problema del costo del lavoro». Semmai la critica di Solustri al governo è un'altra: di «non avere il coraggio necessario» nel rispettare i «numeri magici: 90, 10 e 2», cioè 90 mila miliardi di contenimento del deficit, 10% di tetto all'inflazione e 2% di aumento del prodotto interno lordo. Ed è chiaro che tale «coraggio» la Confindustria lo vuol vedere esercitare essenzialmente sui redditi da lavoro.

Il «sovrapprezzo» imposto dal governo sui prodotti petroliferi ha, però, messo in allarme le altre organizzazioni imprenditoriali. La Confcommercio non ha esitato ad ammettere che «rischia di complicare ancor più la già difficile trattativa per la verifica del costo del lavoro», in quanto sarà seguito a breve termine da una «crescita a pioggia di tutta una serie di costi che non potranno che ripercuotersi sui prezzi finali». Per Prandini, presidente della Lega delle cooperative, il provvedimento si colloca «al di fuori di un'organica manovra di politica economica tesa al risanamento del deficit pubblico e di lotta all'inflazione centrata sul rilancio degli investimenti». L'Unione nazionale dei consumatori ha parlato di «un travaso insensato di risorse». La Confesercenti ha sottolineato che così perde credibilità la manovra complessiva sulla quale responsabilizzare le parti sociali. Di decisione «irresponsabile» ha parlato la FAIB insieme alla FLERICA-CISL e più o meno negli stessi termini si sono espresse le altre organizzazioni di commercializzazione dei prodotti petroliferi e degli autotrasportatori.

Da registrare, infine, la decisione del Vaticano che di solito segue a ruota i rincari decisi dal governo italiano: 105 lire sono sembrate troppe, così il rincaro è stato di 50 lire.

Pasquale Cascella

Libano: parola d'ordine

deciso l'intervento di Malagodi, che ha inviato una lettera a «Repubblica». «I miei dubbi sull'utilità di forze multinazionali a Beirut — scrive — non riguardano solo quelle italiane, ma anche e ancor di più quelle degli Stati Uniti». Qual è lo scopo politico del nostro contingente a Beirut — domanda il dirigente del PLI — «e peggio ancora: in che misura c'è uno scopo politico, e non soltanto di "sedere", secondo il motto amaro di un nostro ambasciatore di altri tempi?».

Malagodi — come già nei giorni scorsi avevano fatto esponenti liberali, socialisti e dc — chiede che il Parlamento torni a discutere la questione, e aggiunge che possibilmente la discussione dovrebbe avvenire dopo una «vera consultazione a due sensi» («vera», e non dunque come quella a senso unico delle settimane scorse, quando il governo italiano si limitò a prendere ordini da Shultz).

Per il resto c'è da segnalare solo due brevissime parole — prudentissime — pronunciate da Craxi in un'intervista al «Giorno»: «La linea del governo sul Libano è nota. Non ci sono per ora nuove decisioni rispetto a quelle già comunicate al Parlamento».

Infine un intervento del ministro della Difesa Spadolini, il quale però si tiene lontano dal merito della discussione e delle polemiche, e semplicemente informa di aver dato mandato al generale Angioni perché siano compiuti accertamenti riguardo alle perquisizioni compiute dall'esercito libanese nei campi di Sabra e Chatila, che, com'è noto, dovrebbero essere sotto la protezione del nostro contingente.

Piero Sansonetti

Insensato, sberleffo

guirà i prezzi ma, a causa della sua accentuata desensibilizzazione, non riuscirà a difendere i salari, la cui dinamica contrattuale è stata per altro limitata, come si è ricordato, in relazione a un'inflazione presunta del 10 per cento. Questo significa che non i salari sono causa d'inflazione ma, al contrario, che la politica inflazionistica del governo viola i presupposti degli accordi sindacali e riduce i salari reali.

Tiriamo qualche conclusione. Un blocco di tariffe e prezzi amministrati e il controllo di un certo numero di prezzi essenziali per la prima parte dell'84 e una uscita programmata da questo blocco per la seconda parte dell'anno sarebbero stati in grado di ridurre drasticamente il differenziale d'inflazione e per questa via di consentire l'abbassamento del costo del denaro e una più accentuata ripresa produttiva. È chiaro l'interesse del sindacato a sostenere una terapia d'urto effettiva contro l'inflazione come contesto di una ripresa economica e di un piano di rilancio dell'occupazione. Ma lo scenario a questo punto è capovolto. Il governo rifiuta una politica straordinaria di lotta all'inflazione e di ripresa dell'occupazione, limitandosi a chiedere un'ulteriore «correzione» della scala mobile, in pratica il cambiamento dell'accordo del 22 gennaio e, implicitamente, dei contratti che sono stati stipulati sulla sua base.

I problemi veri della ripresa e dell'occupazione sono fuori dell'orizzonte. L'84 è assunto come un anno di passaggio, non di ripresa. Il 2 per cento di aumento previsto del prodotto interno e il 3 per cento di quello industriale, dopo due anni consecutivi di recessione, non hanno nessun significato di ripresa. Negli Stati Uniti si è verificato nel corso dell'83 un aumento del PIL del 5 per cento e del prodotto industriale del 16 per cento! La cosa vera è che la disoccupazione appare ormai un tema marginale, un prezzo da pagare o, addirittura, uno strumento per accelerare la ristrutturazione industriale. Negli ultimi tre anni l'occupazione industriale è crollata. Nella grande industria che occupa un milione di lavoratori, fra disoccupazione esplicita e cassa integrazione a zero ore, la domenda di lavoro è caduta in tre anni del 25 per cento. È una caduta verticale che non ha precedenti nella storia e che rischia di continuare.

La linea di governo ha un carattere inerziale e insieme conservatore. Ciò che si prospetta è un mix di politiche destinato a perpetuare la situazione attuale: se tutto va bene, qualche decimale in meno d'inflazione che consenta di dire che la tendenza migliora, ma che la Banca d'Italia considera insufficiente per un abbassamento del costo del denaro. Se queste sono le intenzioni e le tendenze reali non vi è tuttavia alcun dubbio che si cercherà di mascherarle abilmente il 12 gennaio, alla ripresa del confronto. Si cercherà di mascherarle con mille e una promesse, che l'esperienza dimostra del tutto inaffidabili, sul contenimento delle tariffe e dei prezzi amministrati (la stessa «promessa» sottoscritta, e non mantenuta, il 22 gennaio '83); su una nuova politica fiscale, quasi certamente non per l'84 ma per gli anni a venire; sui tassi d'interesse, sui quali i banchieri non si lasciano commuovere; sull'occupazione, magari con una manciata di posti nella pubblica amministrazione. Non una svolta insomma, ma più o meno il bis del 22 gennaio. Ma questa volta non si vede perché il sindacato debba recitare il bis. Se il governo non è in grado di assumere quelle misure straordinarie che il sindacato ha rivendicato (anzi fa il contrario), la «verifica» sull'accordo del 22 gennaio, almeno per questa parte, è automaticamente chiusa. Le questioni, infatti, che riguardano le politiche fiscali, industriali e del lavoro presentano tavoli di confronto specifici e non hanno niente a che vedere con nuovi «oboli» da pagare sulla scala mobile. Un confronto senza principi e senza distinzioni sarebbe solo un imbroglio a danno dei lavoratori. E il sindacato non può consentirselo. In realtà, non dovrebbe consentirselo nemmeno De Michelis, ministro del Lavoro socialista.

Antonio Lettieri

«Carolina, Carolina...»

blico a cui la serie televisiva si rivolge è lo stesso. Stefania, invece, è ancora un'adolescente. Alquanto turbata, in verità, dalle nozze della sorella col fascinoso Philippe. Forse lo sogna anche lei? La puntata si chiude con un primo piano di Stefania che abbraccia Carolina, augurandole ogni felicità, ma con lo sguardo un po' malinconico. Le prime dieci puntate della serie sono dedicate tutte ai primi mesi di vita della coppia regale, ai loro incontri, a qualche litigio subito composto, alla vita di corte. Quando il progetto verrà approvato si passerà alla sceneggiatura di questi dettagli.

UNDICESIMA PUNTATA — *La vita di Carolina ha una svolta. Si sente sola e trascurata. La puntata si apre, anzi, con un violentissimo litigio in cui lei accusa lui dei suoi tradimenti ormai continui e lui l'accusa di essere «fin troppo frigida» e di saperne «meno della sorella Stefania che pure è più piccola». La frase resta sospesa per aria. Non si sa come il bel Philippe possa conoscere le qualità di Stefania. Diventa prevalente, invece, il tema della frigidità, per una scelta di mercato, oltretutto, visto che è motivo di litigio quotidiano per migliaia di telespettatrici. Carolina, quindi, si interroga. Chiede consiglio a sua madre, poi a vari psicologi, infine al confessore. Cerca anche di rivolgersi al padre, che però allarga sconsolato le braccia dicendo: «Anche tu, figlia mia!». Si può andare avanti per circa venti puntate sul tema dell'angoscia di Carolina e della sua ricerca di una soluzione.*

CINQUANTESIMA PUNTATA — *Divampa, in segreto, l'amore tra Stefania e Philippe. I due si incontrano ormai ogni giorno. Stefania chiede a Philippe di lasciare la sorella e di fuggire con lei. Philippe prende tempo. Non se la sente di perdere i privilegi di Corte. Le giura comunque di amare solo lei. Stefania soffre in silenzio, ma si dà all'alcool e diventa un problema per tutta la famiglia. Il padre, di cui è la prediletta, cerca di darle conforto e la manda in giro per il mondo, sapendo che la ragazza deve dimenticare un amore, ma non arrivando a immaginare quale.*

Tra questi giri e i sempre più cupi litigi tra Caroline e Philippe si può arrivare tranquillamente alla centesima puntata.

CENTOUNESIMA PUNTATA — *È la tragedia. Stefania ritorna nel Principato e non è riuscita a dimenticare Philippe, apprende che durante la sua assenza è stata a sua volta ripetutamente tradita dall'infingardo. Prende una repentina decisione vendicatrice dell'intero onore familiare. Chiede un colloquio a Carolina e le rivela ogni dettaglio della sua storia con il marito. Il colloquio è drammaticissimo e può durare per più puntate. Alla fine Carolina sviene.*

Intervengono i genitori, esplode il caso in famiglia. Si cerca di comporre tutto con un «gran consiglio di Corte». Ma Philippe non si presenta. È alle Hawai con una modella stupenda. Si decide di cacciarlo dal Principato di cui non ha saputo essere degno. Carolina chiede l'annullamento del matrimonio alla Chiesa cattolica e si ritira nel suo dolore. Philippe, intervistato da un nutrito gruppo di giornalisti «rosa», ribadisce: «È frigida». Nessuno parla di Stefania, che invece si arrovella nella passione.

DUECENTESIMA PUNTATA — *La tragedia diventa sempre più tragica. La vera vittima di Philippe si conferma Stefania che ormai è quasi completamente alcoolizzata. Carolina, invece, cerca di rifarsi un'immagine presso la stampa rosa e le telespettatrici e si innamora ripetutamente di robusti tennisti e altri uomini di mondo. La stampa rosa le perdona tutto. Anzi si sprecano le copertine su «L'infelice Carolina riuscirà a trovare il vero amore?».*

DUECENTOCINQUANTESIMA PUNTATA — *Stefania travolge l'intera famiglia. Tornando ubriaca fradicia da una festa cerca di ammazzare se stessa e la madre che odia perché ha preso le parti di Carolina. Riesce solo ad uccidere la madre. Il Principato piomba nel lutto e (si spera) anche milioni di consumatori della nostra «telenovela». Ma lo choc fa bene a Stefania, che decide di smetterla con l'alcool e anche a Carolina che, dopo aver accompagnato la madre al cimitero, giura sulla sua tomba che saprà prenderne il ruolo a tutti gli effetti.*

TRECENTESIMA PUNTATA — *Finaimente arriva dalla Brianza, provincia dell'Italia ricca, il nuovo principe azzurro sospirato per anni. È più giovane di quasi quattro anni di Carolina, ma è molto bello e davvero signorile. È un amore a prima vista. I due decidono di sposarsi e informano, prima di tutti, il direttore di «Novella 3000».*

TRECENTOVENTIDUESIMA PUNTATA — *Si celebra il nuovo matrimonio. Arrivano nel Principato milioni di giornalisti e cineoperatori. Si moltiplicano gli affari del Casinò. Le nozze sono «segrete», ma le esclusive sono già state tutte vendute. Carolina finalmente è felice. La serie si chiude sul primo bacio appassionato della notte di nozze.*

CONCLUSIONE — *Come si vede si tratta di un «progetto» di «serial» tv aperto. Se avrà il successo in cui tutti speriamo si potrebbe produrre una seconda serie con gli amori di Stefania e del fratello, la morte del padre ormai vecchio e contento perché i suoi figli hanno messo la testa a partito e l'ascesa al trono del giovane Alberto. Ovviamente dipende dal successo di «pubblico». Tra i titoli di testa, comunque, bisognerà ben mettere in evidenza che «ogni riferimento a persone e fatti realmente esistenti è del tutto casuale».*

Distinti saluti, il soggettista.

Rocco Di Blasi

Ieri sposi Carolina di Monaco e Stefano Casiraghi

MONTECARLO — Nella sala degli specchi, stile impero, sotto un grande ritratto della principessa Grace, Caroline di Monaco ieri alle 11,30 ha sposato con rito civile il giovane imprenditore italiano Stefano Casiraghi. La cerimonia, per i soli familiari ed intimi, circa 25 persone, è durata 45 minuti. La sposa, al secondo matrimonio dopo quello fastoso e reclamizzatissimo col francese Philippe Junot, indossava un abito corto di satin beige di Marc Bohan, lo sposo un doppiopetto grigioferro. Alla cerimonia, strettamente privata, ha fatto seguito un pranzo per 60 invitati. Dopo il rito nuziale, per gli insistenti applausi della folla assiepata davanti al palazzo, Caroline e Casiraghi, 27 anni il prossimo gennaio lei, 23 lui, si sono affacciati molto brevemente ad una finestra aperta del palazzo reale. La principessa ha agitato il braccio e poi la coppia è scomparsa. Dopo altri applausi è comparso brevemente a salutare anche il principe Ranieri. Nonostante i ripetuti avvertimenti del palazzo che i giornalisti «non avrebbero avuto nulla da vedere», diverse dozzine di giornalisti di quotidiani e rotocalchi son arrivati da Francia, Italia, Germania, Inghilterra, Belgio, Stati Uniti, Norvegia e Finlandia assieme ad una turbe di fotografi, quelli che regolarmente «tallonano» la famiglia regnante.

La protesta a Bad'e Carros

Per quanto riguarda le condizioni generali Franceschini sarebbe anzi il detenuto più «in forze», come ha potuto rilevare l'altro giorno il deputato della sinistra indipendente Mannuzzu, durante la sua visita al supercarcere. Proprio con Franceschini Mannuzzu ha avuto il colloquio più lungo.

Oggi il carcere sarà visitato da una delegazione di parlamentari del PCI. La delegazione, composta dai compagni Flamigni, Bonazzi, Macis, Bernardi e dal capogruppo comunista al consiglio regionale Barranu, avrà anche incontri con rappresentanti della curia, del comune, della provincia, delle forze politiche, sociali e culturali nuoresi che da tempo rivendicano lo smantellamento del braccio speciale di Bad'e Carros. A tarda mattina è in programma una conferenza stampa nei locali della federazione del PCI. Anche la giunta regionale sarda è intervenuta ieri nei confronti del ministro Martinazzoli per sbloccare la situazione.

Ieri intanto è tornato a Nuoro Merco Pannella, il parlamentare radicale che era stato il primo a visitare martedì i detenuti che attuano lo sciopero della fame. Pannella ha incontrato Franceschini nell'ospedale S. Francesco.

È stato lo stesso leader radicale a tranquillizzare sulle condizioni del brigatista durante una conferenza stampa in cui le polemiche sono state tutte indirizzate dalla parte sbagliata. Ancora una volta Pannella ha puntato a polemizzare quasi esclusivamente col PCI e col deputato della Sinistra indipendente Mannuzzu, che si sarebbero accorti solo adesso della situazione di Bad'e Carros. Pannella ha poi espresso l'opinione che la situazione a Bad'e Carros si sbloccherà presto, perché il 31 dicembre scade l'articolo 90 della legge penitenziaria del 1975 «e non si dovrà prorogarla nemmeno per sei mesi». Pannella ha poi sentito il bisogno di difendere il direttore del carcere. Mentre ha avuto perole contro il giudice di sorveglianza Cau «una persona brava e simpatica, che però non capisce niente, è un ignorante».

Secondo Pannella il giudice non ha nessun diritto di disporre l'alimentazione forzata. Questo provvedimento, che Pannella auspica comunque che non venga preso, spetterebbe invece al sindaco.

Al di là dei toni del leader radicale, è comunque evidente che non mancheranno su questo drammatico problema discussioni e polemiche. Tra l'altro, a quanto pare, i medici nuoresi sarebbero contrari al ricorso all'alimentazione forzata. Il codice di deontologia professionale impedirebbe di sottoporre a cure pazienti che rifiutano essendo nel pieno possesso delle facoltà mentali. Dal canto suo la Procura generale ha ribadito il suo diritto-dovere di impedire il suicidio di persone sottoposte alla sua tutela.

È giusto imporre un atto in contrasto con la determinazione personale dei detenuti? La domanda se la poneva l'altro giorno Mannuzzu, non ignorando la difficilissima posizione del magistrato che si trova davanti a detenuti decisi ad andare avanti nella protesta, fino al rischio di morte. Ma è evidente che, a parte le decisioni urgenti, la questione va guardata in un contesto di più ampio respiro.

Paolo Branca

Detenuti dissociati scrivono: pubblicizzate il nostro dibattito

ROMA — «C'è la necessità che il dibattito interno dei protagonisti della lotta armata sia pubblicizzato e possa trasformarsi in generale pronunciamento dei detenuti politici sulla fine della lotta armata». Ecco uno dei passi salienti di un documento redatto nel carcere di Rebibbia da 19 detenuti per reati di terrorismo, tra cui Adriana Faranda, Valerio Morucci, Marina Premoli, Fiora Pirri. Il documento rilancia l'idea di una completa pubblicizzazione del dibattito interno sulla fine del terrorismo e torna a chiedere la liberazione degli imputati di reati associativi come «premessa di una soluzione politica» della vicenda terroristica. Nel testo del documento, per la verità un po' critico, i detenuti affermano: «Siamo contrari ai colpi di spugna, alle rimozioni, a un silenzio che lascerebbe integro e minaccioso lo stesso rifiuto al confronto che ha già favorito l'opporsi di violenza a violenza, di vendetta a vendetta». Secondo questi detenuti il nodo centrale del problema è rappresentato dalla «massa dei detenuti coinvolti nella lotta armata». «La maggioranza dei detenuti politici è imputata, a titolo di partecipazione o di concorso, di fatti specifici gravi o gravissimi. Ed è di queste imputazioni che bisognava avere il coraggio di parlare se non ci si vuole nascondere dietro il dito del "lievi reati"». Quanto al fenomeno della dissociazione, i 19 detenuti affermano che il termine non rende conto delle differenze tra chi, partecipe della lotta armata, intraprende una riflessione autocritica e chi estraneo ad essa, riafferma la propria critica». Riferendosi infine alla proposta di legge presentata al Senato i firmatari affermano: «La recessione dalla lotta armata non può essere frammentata in un rivolo di casi personali».

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Tipografia G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Ricordando, con immutato affetto la scomparsa del compagno

MARCO PERTIGLIA

a quanti lo conobbero il cugino Sergi Marco rinnova l'abbonamento per la sezione del PCI di Roccaforte del Greco

Antonio Masi e la famiglia ringraziano quanti compagni ed amici hanno partecipato al dolore che li ha colpiti con la perdita della cara sorella

MARIA

Milano, 31 dicembre 1983

Nel 39° anniversario della barbara uccisione del compagno partigiano

DANTE FREDDI

i familiari tutti lo ricordano con immutato affetto

Reggiolo, 30 dicembre 1983

Il 28 dicembre, ricorreva il nono anniversario della scomparsa di

GIUSEPPE DOZZA

il Sindaco della liberazione di Bologna
La figlia Luce lo ricorda sottoscrivendo lire trecentomila per abbonamenti all'«Unità» da effettuarsi a Cerignola - Sezione PCI intestata a Giuseppe Di Vittorio